

Un libro di Giulio Cerretti

Con Togliatti e con Thorez

Mezzo secolo di esperienze di lotta politica e una galleria di personaggi che hanno con sé la forza dell'immagine che racchiude un giudizio popolare

Probabilmente non tutti comprendiamo fino in fondo la natura dell'attuale fioritura delle opere memorialistiche da parte dei comunisti italiani e le conseguenze che essa comporta. Segno dei tempi, si dice da da parte di qualcuno, nel duplice senso che si parte dal riconoscimento che si è ormai chiusa un'epoca della storia del movimento comunista internazionale e, ancora, che una generazione di militanti, che quell'epoca ha vissuto da protagonista, inquadra nella memoria i propri ricordi. Ma è sul modo nel quale tutto questo si realizza che deve essere richiamata l'attenzione e cioè sull'ampiezza e sulla libertà critica che caratterizzano questo processo di ripensamento storico-politico e che non trovano l'eguale, mi sembra, né in altri partiti comunisti né in altri movimenti politici italiani, che pure vivono di fronte ad analoghi problemi di ripensamento storico e di riflessione critica sulla propria tradizione politica.

Due gradi di informazione

Non si tratta soltanto di una massa ormai imponente di materiale documentario che, su avvenimenti assai complessi e spesso scarsamente sconosciuti, da angolazioni di memoria o di giudizio diverse e talvolta anche contrastanti, viene portata a disposizione degli storici; che pur sarebbe, da solo, fatto assai importante. Ciò cui siamo di fronte, e che costituisce un dato nuovo nella storia del movimento operaio internazionale, è un filtro di esperienze realizzate in forma non astrattamente pedagogica ma storicamente determinata; è la reale, non precettistica, continuità di un grande partito politico che si realizza attraverso questa trasmissione di esperienze da una generazione all'altra. E forse eccessivo scostare in tutto questo un fenomeno analogo alla funzione che nella tradizione politica britannica si assegna alla scrittura e alla pubblicazione delle memorie, cioè il processo di formazione di una classe dirigente.

Tale problema ci viene riproposto ora dalla lettura di uno di questi libri di memoria, quello che il compagno Giulio Cerretti ha di recente e simultaneamente pubblicato in edizione italiana e francese (Con Togliatti e con Thorez. Quarant'anni di lotte politiche, Milano, Feltrinelli, 1973; At Philabourg, 1973; Paris, Juillard, 1973; le varianti tra le due edizioni sono limitate ai gradi d'informazione e anche ai gusti diversi del pubblico cui le due edizioni si rivolgono).

Un libro, questo di Cerretti, che nella memorialistica comunista occupa un posto singolare. L'intreccio tra la vicenda individuale e la storia dell'organismo politico, che costituisce il tratto saliente di tante autobiografie di militanti, si attegna qui in modo diverso, più sciolto ed anche cronologicamente più mosso. Certo, Cerretti è passato attraverso una serie di esperienze successive che hanno reso più agevole il connettere nella memoria di questa molteplicità di piani: operaio metalurgico di Sesto Fiorentino, emigrato dall'Italia nel 1927 per sottrarsi alle persecuzioni fasciste; attivo nelle organizzazioni comuniste italiane nell'emigrazione, dal 1932 membro del Comitato centrale del Partito comunista francese e, in tale qualità, organizzatore degli aiuti alla Spagna repubblicana; dal 1940 al 1945 nell'Unione sovietica, prima collaboratore del Komintern e poi commentatore politico ai microfoni di Radio Milano-Libertà; dopo il ritorno in Italia, responsabile della sezione stampa e propaganda del nostro partito, Alto Commissario all'alimentazione del quarto gabinetto De Gasperi, parlamentare e presidente della Lega Nazionale delle Cooperative. Ma il segreto del libro consiste nella capacità dell'autore di non nascondersi all'ombra dei grandi cui quali ha lavorato e lottato, nella volontà di cercare di restituirci le sue impressioni del tempo e, insieme, di non rinunciare mai — a dire la sua — sugli avvenimenti ai quali ha partecipato.

Segno ai lettori due ci-

zioni riferite nel libro che possono fornire la chiave e comunque aiutare a gustare meglio. La prima è una frase di Jean Jaurès: «Per fare dell'internazionalismo occorre sempre avere attaccata alle scarpe un po' di terra del proprio paese»; l'altra è una battuta di Maurice Thorez, pronunciata per il settimanale Jean Vigneaux Block: «Ma non è un italiano, è un fiorentino di Sesto!». Di terra del proprio paese Cerretti se n'è portata parecchia sotto le scarpe nelle sue migrazioni attraverso l'Europa per combattere il fascismo; e di questa terra si avverte la presenza anche nel raccontare e nel giudicare, che è estroso e pittorresco, e come tale in qualche punto anche discutibile, ma mai convenzionale o noioso. L'autore di questo libro ha scritto per comunicare le sue esperienze di mezzo secolo di lotta politica; ma si avverte subito che non ha voluto né potuto dimenticare quella spinta di protesta e di emancipazione che negli anni giovanili, durante la prima guerra mondiale, nel corso della più grande frattura di generazioni che la storia del socialismo italiano abbia conosciuto, lo guidò alla milizia rivoluzionaria in un centro «rosso» della Toscana popolare.

Come tutti i veri libri di memorie, l'opera di Cerretti è popolata di un gran numero di uomini; che cosa si può raccontare, infatti, di più interessante? Ma qui la galleria è veramente sterminata: ci sono i «grandi» del movimento comunista internazionale e «i personaggi consolatori della Terza Repubblica», c'è lo stato maggiore del Partito comunista italiano e ci sono gli umili, quasi sconosciuti militanti dell'emigrazione operaia in terra di Francia; i cento e cento volti incontrati in ambienti tanto diversi. A libro finito e ripensato, è difficile dimenticarsene uno o fare confusione tra l'uno e l'altro: Cerretti li ha ritratti con efficacia, quasi sempre in termini bonari, se con ammirazione raramente accedendo al ditirambico: se con biasimo, temperandolo con l'ironia; ma, tuttavia, in modo anonimo o di maniera. Qui scrive deve confessare di non essere più in grado di riandare con la mente a molti dei personaggi, anche tra i più noti, ricordati in questo libro senza passare attraverso il filtro di queste descrizioni. Eppure, sono flashes, spesso poco più che istantanee, talvolta addirittura voci tramandate per «sentito dire». Ma hanno con sé la forza dell'immagine che racchiude un giudizio popolare; ed è difficile sottrarsi alla potenza di tale suggestione.

Immediatezza e complessità

Dove Cerretti ha senza dubbio lavorato di più, fornendo una testimonianza storica di grande rilievo, è esponeva volentieri, ma anche a piaceri dell'amicizia, Cerretti non ha bisogno di spendere molte parole. Può limitarsi a descriverlo, a raccontare i rapporti che ha avuto con lui. Si sente che è stato per lui, non solo «la frusta per il suo cuoio», per ripeterlo una sua salace espressione toscana, ma anche il dirigente ideale, tribuno e uomo di azione, schietto e duro nei rapporti con gli uomini. Eppure credo di non ingannarmi nell'affermare che al libro di Cerretti si dovrà ritornare soprattutto per avere un più compiuto ritratto del dirigente comunista italiano. Mentre l'immagine di Thorez, infatti, nella sua immediatezza risulta semplice,

sostanzialmente unilineare, quella di Togliatti appare estremamente complessa, evidente risultato di uno sforzo compiuto dall'autore per fare scaturire dalla memoria tutti i ricordi atti a costruire quel ritratto. Molti che, nell'internazionale comunista ancor più che nel partito comunista italiano gli sono stati compagni di lotta hanno scritto questi ultimi anni di Togliatti. Non pochi, però, anche tra i più penetranti hanno fatto in modo di privilegiare episodi e caratteristiche che finivano col comporre un ritratto dalla finisnomia fin troppo ben definita, fosse quella del politico abile e consumato o l'altra dell'intellettuale consapevole del fine per il quale operava e delle contraddizioni in mezzo alle quali la sua azione doveva svolgersi. Il merito di Cerretti è di averci restituito, con un certo grado di schiettezza, dell'ammirazione nutrita per un uomo per tanti aspetti diverso da lui e, muovendo dal riconoscimento di questo dato di fatto, averci dato il ritratto di Togliatti più ricco e più sfumato che la memorialistica comunista abbia sinora fornito. Ha schizzato un ritratto fatto di immagini e di episodi, di impressioni e di approssimazioni successive, attraverso le quali una definizione, appena formulata di scorcio, viene rimessa immediatamente in discussione.

La trama di una ricerca

Dalla prima comparsa in scena di Togliatti — giornalista schivo e semiconosciuto al Congresso dei metallurgici del 1921 o giovane dirigente comunista che dopo il congresso della Federazione fiorentina, nel novembre 1925, invita i compagni a prepararsi ad una lotta feroce — fino al suo ritiro in un tempo limido e sprezzante, tollerante e autoritario, cinico e condiscendente fino al punto di giungere a rinunciare apparentemente al suo punto di vista in modo brusco», poi, via via che i ricordi si snodano coordinati dalla memoria, sembra prevalere un altro giudizio, e cioè la caratterizzazione di Togliatti come politico, anziché come «animale politico»; tali, a tacere di altro, le conclusioni che emergono dalle testimonianze relative agli anni 1933-34, forse le più preziose contenute nel volume, che arricchiscono e rettificano la versione fornita dai comunisti francesi circa la parte avuta da Togliatti nella tutt'altro che semplice gestazione della politica dei Fronti popolari.

Finisce, forse, questa testimonianza col corroborare il giudizio di un Togliatti fatto di «due parti»: il 1945 di Benedetto Croce? Non direi. Il «politico» di cui qui si parla, che conforma tutto il suo essere alla attività che è chiamato a svolgere fino a far dipendere dalla congenialità con essa lo smalto della propria forma, è personaggio ben diverso dal modulo che presuppone l'illusoria realtà di uomini interi, esistenti al di fuori e al di sopra della politica. Tant'è vero che, non appena ha fissato questa caratterizzazione, Cerretti avverte il bisogno di ritoccare il ricordo di altri episodi e di arricchirla con note di illuminanti natura dell'umanità di Togliatti.

Non a caso, penso, l'autore ha voluto concludere il suo volume con un episodio avvenuto tra il '33 e il '34: Togliatti aveva mostrato di desiderare un esemplare dell'Encyclopédie e, una volta che Cerretti fu riuscito a procurarglielo, si mise a parlare con entusiasmo di Diderot, di Voltaire, di d'Holbach. Dopo l'avvento al potere del nazismo in Germania e quando il fascismo stava avanzando minaccioso, in tutta l'Europa, era anche quello un modo assai significativo per appararsi a fare riconoscere al movimento comunista il grande patrimonio della democrazia e della libertà.

Ernesto Ragionieri

Dal nostro inviato

CASSINO, agosto. Perché Cassino, anzi, Piedimonte San Germano? Nessuno è in grado di darci una motivazione precisa sulla scelta territoriale fatta dalla Fiat per il nuovo stabilimento entrato in funzione nel mese di ottobre dello scorso anno.

L'unico che formula una ipotesi, e come tale la prospetta, è il direttore, l'ing. Silvano Valentini, un piemontese di 38 anni, che ha lavorato alla Mirafiori e alla Lingotto. L'ing. Valentini fa parte dei nuovi quadri dirigenti dell'industria automobilistica torinese. Ha frequentato l'Istituto per lo sviluppo dell'organizzazione (una super università allestita dalla Fiat in un vecchio castello a Marettino, a 15 chilometri da Torino nella zona collinare), i suoi interessi non si fermano al muro perimetrale della fabbrica, e pieno di curiosità, è sensibile alle complicazioni sociali dell'economia.

«Suppongo che il primo elemento che ha concorso alla scelta di questa zona — mi dice — sia stata la disponibilità di manodopera; inoltre le

infrastrutture già esistenti: l'Autostrada del Sole, la strada statale Cassilina, la ferrovia Roma-Napoli (via Cassino), la linea ferroviaria Cassino-Villa Santa Lucia-Piedimonte, infine l'esistenza del nucleo industriale Cassino-Fontecorvo».

Gli enti locali, malgrado tutto quello che si va predicando, anche da parte della Fiat, sulla necessità di una programmazione concertata, hanno subito tutto. Il solo intervento dell'amministrazione comunale di Piedimonte è stata la minaccia fatta dal sindaco e dal consiglio comunale, a quanto mi dicono, di dimissioni collettive qualora i cartelli stradali indicanti la nuova fabbrica non fossero stati subito corretti: al posto di Cassino è stato scritto «Fiat di Piedimonte San Germano».

La decisione finale è avvenuta comunque in sede CIPE dove Andreotti, capo politico di tutta la «zona bianca» del Cassinate, ha avuto magna pars. L'ex presidente del Consiglio è addirittura intervenuto su un giornale locale in difesa di questo insediamento, a seguito di una polemica

di carattere paesaggistico, poiché la fabbrica si trova proprio ai piedi di Montecassino. Dall'alto dell'abbazia — ha scritto Andreotti — San Benedetto avrà modo di ammirare questa nuova industria e di benedire il lavoro...».

I diretti interessati

Attualmente sono occupati 3.200 operai e 367 impiegati; la produzione è di 800 vetture al giorno ma per il prossimo settembre dovrebbe raggiungere quota mille; sempre per quella data saranno assunti altri 400 operai. Nello stabilimento si effettuano le lavorazioni di preparazione e saldatura dei sottoparti di lamiera stampata con assemblaggio e completamento delle scocche, le lavorazioni verniciatura, di salleria, montaggio, collaudo e spedizione; vengono montate vetture di piccola cilindrata (modello «126»). Per il 1975 è previsto un ampliamento, i cui lavori sono già in corso, che porterà a settemila il totale dei dipendenti. L'80 per

cento del materiale proviene dal comprensorio di Torino-Mirafiori, ed arriva attraverso container su treno. Dallo stabilimento di Termoli, attraverso container su strada, arrivano i motori ed i cambi.

Questa fabbrica è diventata meta di pellegrinaggio dei giornalisti, oltre che degli studiosi dell'automobile, di organizzazione industriale e di sociologia del lavoro. Perché? Scrive il direttore del settimanale dell'Automobile Club in un servizio dal significativo titolo «Un'auto col consenso»: «... Più moderno e non solo per data di nascita, ma anche per le concezioni tecnologiche, le condizioni umane e l'umanità ambientale che presiedono al lavoro di tremila operai... E' uno stabilimento tutto da scoprire. Persino i sindacati lo conoscono poco perché le maestranze sono tranquille e, nei cinque mesi di rodaggio finora trascorsi, non hanno trovato un motivo speciale per imporsi all'attenzione delle centrali sindacali di Roma. Qui la Fiat sta sperimentando uno dei «nuovi modi per fare l'automobile».

Ora, è ben noto che attorno ai problemi di una diversa or-

ganizzazione del lavoro, in particolare nel settore dell'Auto, sono in corso da tempo lotte operaie e sindacali assai dure su scala nazionale. Nessuna «concessione illuminata» del grande capitale, dunque. Occorre vedere in concreto come vanno le cose.

Cosa c'è di diverso qui dalle linee di montaggio tradizionali? La prima «novità» sarebbe la «mascherone» (ma non esiste già da anni a Mirafiori ed a Rivalta?) realizzato dalla stessa Fiat; si tratta di una specie di scatola di lamiera con cui i componenti vengono automaticamente effettuate le saldature sulle scocche (540 per l'esattezza). La seconda «novità» sono le quattro «catene di montaggio» in sostituzione di una catena unica; qui i tempi sono stati allungati (ad esempio 4 minuti al posto di 58 secondi), ma sono aumentate anche le operazioni da svolgere su ciascuna scocca, anziché due per scocca si arriva sino a sei o sette. Secondo le informazioni della Fiat, il vantaggio per l'operaio consisterebbe nella diminuita monotonia del lavoro determinata dal vecchio sistema dalla ripetitività di due singole operazioni in un tempo brevissimo: «Le cadenze più lunghe impegnano il lavoratore in attività più complesse e quindi meno ripetitive». Morale: il numero degli addetti non è cambiato, così come non è mutata la quantità della produzione. Sarebbe invece mutato l'umore degli operai.

Sentiamo cosa dicono i diretti interessati. Davanti ai cancelli sono stato ad attendere alla fine del primo turno. Con me c'erano il compagno responsabile della zona per il nostro Partito ed un compagno che segue in modo specifico da poche settimane la Fiat. Si ha subito la sensazione delle ben comprensibili difficoltà di natura sociale e politica determinate dall'insediamento industriale in una zona con queste caratteristiche. Non è stato facile, ad esempio, mettere assieme un gruppo di operai coi quali discutere: corrono a casa, appena fuori dei cancelli.

Un cammino lento e difficile

Ci trasferiamo in una sala di un albergo-ristorante per uno scambio d'idee. Il locale si chiama San Germano. «Era una clinica — mi dice un compagno — poi con l'arrivo della Fiat è stato rapidamente trasformato in un hotel». Evidentemente vende di più.

Qui non ci sono difficoltà ad avviare la conversazione. Dalle prime battute si nota che tira un'aria tutt'altro che consensuale intorno alla «fabbrica modello». L'età media degli operai è sui 25 anni; nella stragrande maggioranza sono artigiani di qualcuno che lavorava nel settore terziario. Il reclutamento è avvenuto, anche qui, come in tutti gli altri stabilimenti Fiat del Sud, attraverso i centri di addestramento professionale promossi dal ministero del Lavoro. I frequentatori di questi centri sono circa 600 lire al giorno di indagine: malgrado siano trascorsi ormai parecchi mesi dalla fine dei corsi, soldi non se ne sono ancora visti. Questo fatto ha provocato malumore, degli esposti alla Regione, all'Ufficio del Lavoro, al ministero, ma senza alcun risultato.

Perché non si sviluppa ancora un organico movimento di lotta e di scioperi? Rispondono: «Siamo ancora pochi operai che parliamo di queste cose...». Apprendo che anche gli scioperi per il contratto hanno incontrato serie difficoltà, del resto comprensibili. Si sono verificati invece numerosi casi di autodenuncie dovuti alle difficoltà di adattamento al nuovo lavoro. L'adattamento è però limitatissimo, la punta massima raggiunta è del 6 per cento. Largamente difeso il lavoro straordinario. Manca un effettivo controllo da parte delle organizzazioni sindacali sulla produzione, non ci sono finora delegati eletti dagli operai, quindi nessun controllo sui ritmi e sui carichi di lavoro. I fuorilegge e i rimpiazzi per le sostituzioni ci sono soltanto per coloro che sono fessati sentite.

«Io — dice un ragazzo biondo, ex-imbanchino discusso e quando parlo mi stanno a sentire. Mi hanno provato un sacco di cose se stavo zitto. Ti diamo un buon posto, però devi fare la produzione. Gli altri operai non lo dicono in faccia al caporeparto perché hanno paura, invece io non ho paura». Quali rapporti esistono con le organizzazioni sindacali? «Sono molto deboli — risponde un altro giovane — nemmeno il partito è molto presente. Quando dopo

i corsi sono arrivato al reparto verniciatura mi misero una pistola in mano e dovevo fare 70 macchine al giorno. Al settimo giorno buttammo la pistola in aria: non ce la facevamo con quel ritmo pesante e loro ribaltarono il ritmo».

E dice che di sindacati alla Fiat di Cassino ce ne sono addirittura troppi. Oltre alla Fiom, Fim e Uilm (non è stata costituita ancora l'Flm) c'è la Cisl, con scarso seguito, anche se è stata utilizzata per le assunzioni. Infine ho scoperto l'esistenza di un quinto sindacato, «autonomo» che dispone del maggior numero di delegati: lo hanno messo in piedi i «forzonesti» locali della Dc ai quali erano stati affidati alcuni corsi per l'addestramento professionale utilizzati per il reclutamento della manodopera.

La discussione si fa ancora più vivace quando parliamo dei rapporti con la gerarchia aziendale. I capisquadra e gli operatori protagonisti di tutti da Torino, e sono meridionali? «Offerta di fare carriera li ha invidiati a ritornare nel Sud. Si tratta di ex operai di terza e di seconda categoria. Uno di essi dice: «A Torino tutto sommato stavo meglio, perché lavoravo in due, io e mia moglie. Qui lavoravo per lei non ce ne stava. Il salario era molto più alto; in alcuni negozi di Cassino si paga la merce più cara che in Barbera di Nizza dove abitavo. Non parliamo dei fitti. Cose da pazzi».

Il problema degli alloggi è acutissimo. Al rincaro dei fitti in tutta la zona si accompagna una ondata di sfratti a cui sono esposti tutti da Torino, e sono meridionali? «Offerta di fare carriera li ha invidiati a ritornare nel Sud. Si tratta di ex operai di terza e di seconda categoria. Uno di essi dice: «A Torino tutto sommato stavo meglio, perché lavoravo in due, io e mia moglie. Qui lavoravo per lei non ce ne stava. Il salario era molto più alto; in alcuni negozi di Cassino si paga la merce più cara che in Barbera di Nizza dove abitavo. Non parliamo dei fitti. Cose da pazzi».

La calata della Fiat è stata una mossa per la speculazione e per il clientelismo, anche se ha fatto esplodere contraddizioni con le attuali gruppi dirigenti e la stessa Fiat dovranno fare i conti. Si è avviato un processo nuovo in una realtà disgregata, dominata da mentalità e metodi decisamente arretrati (trasformazione da una parte e autoritarismo dei notabili dall'altra).

Si tratta di un cammino lento e difficile, mi dicono i compagni che lavorano in questa zona, tutt'altro che sfiduciati. Infatti si è già formato un nucleo di comunisti della Fiat; i primi quadri operai stanno emergendo nella fabbrica e rappresentano un preciso punto di riferimento per la costruzione di un sindacato nuovo, adeguato alle nuove esigenze e al livello dello scontro. La Federazione comunista provinciale ha operato precise scelte attorno al problema della Fiat, non solo per quanto riguarda l'organizzazione interna alla fabbrica, ma anche per il reclutamento industriale ha avuto in tutta la zona da un punto di vista economico e sociale, formulando precise indicazioni sulla politica per il territorio. L'intreccio tra fabbrica e società è così per quanto riguarda la realtà che noi cerchiamo di descrivere e vertiginosa trasformazione.

Diego Novelli

Tocca minimi storici la natalità in Italia

Nel nostro paese la natalità segue una linea, ma sempre più chiara tendenza alla diminuzione. Il quoziente per il 1972 di 16,4 nati vivi per mille abitanti rappresenta una situazione di tipo europeo, ma non è certo un dato di ottimismo. La popolazione italiana dell'ultimo secolo, se si prescinde da quelle relative al periodo bellico al 1953, l'incremento naturale della popolazione italiana, sempre nel 1972, è di trecentocinquanta unità (ottocentocinquanta unità nati vivi contro cinquecentocinquanta morti).

Questo incremento — insieme ad altri indici demografici — risulta nettamente differenziato in rapporto alle diverse circoscrizioni territoriali. Così, l'Italia meridionale e insulare presenta rispetto a quella settentrionale e centrale una mortalità minore, ma più elevati valori di natalità, di nuzialità e di mortalità infantile.

BERLINO: SOLIDARIETA' CON LA PALESTINA



Nel quadro del decimo Festival della gioventù in corso nella capitale della RDT, si è svolta una giornata di solidarietà con la lotta dei popoli arabi contro l'aggressione israeliana e l'imperialismo. La foto mostra un significativo particolare della manifestazione: un gruppo di giovani berlinesi si stringe intorno ad una fanciulla palestinese che, come si legge sul cartello scritto in arabo e in tedesco, è stata cacciata dalla sua casa, nei territori arabi occupati da Israele

RICERCHE DI PUNTA NELLA BIOLOGIA MODERNA

I rapporti tra virus e cancro

E' oggi lecito pensare che lo stato canceroso sia nell'uomo strettamente legato alla presenza di particolari informazioni genetiche, contenute nelle particelle virali - Due teorie contrapposte

La stretta connessione tra virus oncogeni, cioè virus capaci di produrre formazioni cancerose, e cancro è ben nota. L'idea che prima compaia la cellula cancerosa e questa, in particolari condizioni, produca un virus capace di trasformare una cellula normale in una cancerosa, identica a quella da cui il virus era stato prodotto.

A questo proposito vi sono due teorie fondamentali. La prima è quella dell'«onco» e la seconda è quella del «Protovirus». La prima enunciata da H. Huebner e G. J. Todaro nel 1969 propone che il virus oncogeno sia il prodotto di una trasformazione che si è verificata in un virus oncogeno umano. Bisogna chiarire proprio questo rapporto.

Per prima cosa si può dire che, anche per le specie superiori, non si trova liberamente in natura un virus che produca questi animali e provochi l'insorgenza di un tumore. Quello che è possibile è purificare dai tumori un virus che si è formato spontaneamente in un tessuto tumorale. In seguito a ciò si potrebbe avere la produzione di queste informazioni virali non più repressate sotto forma di virus oncogeni maturi.

Un'altra, proposta da H. M. Temin nel 1970, è la rielaborazione di una precedente teoria di cui lo stesso autore è diffidente da quella sopra esposta in questo punto chiave: nel nostro patrimonio genetico non vi sarebbe l'informazione virale, ma solo il potenziale affinché essa si possa produrre. L'autore ipotizza che nel nostro genoma, cioè nel nostro corredo genetico, vi siano delle «zone» che debbono andare incontro ad una «microevoluzione»; se l'evoluzio-

zione è positiva si ha un normale processo differenziale, se l'evoluzione è negativa si ha la trasformazione cancerosa. Questo sarebbe un processo puramente somatico, che avverrebbe, cioè, nelle cellule del nostro corpo con l'esclusione delle cellule germinali, cioè spermatozoi e gli ovuli. Riassumendo: per gli uni il grama di una cellula normale contiene le sequenze che specificano tutte le informazioni virali necessarie per la trasformazione cancerosa; per l'altro, nel genoma di una cellula normale vi sono delle sequenze che possono «diventare» di tipo virale nel corso del differenziamento, ma solo dopo la comparsa di queste «nuove» sequenze si può avere la trasformazione cancerosa.

Cogli si sa con sicurezza che tutte le cellule normali, contengono una piccola parte (5-20%) delle informazioni genetiche di un virus oncogeno inattivo. Questo dato non per sé è ancora di per sé sufficiente a dimostrare la validità delle teorie sopra esposte, ma questa è la giusta. Nel 1972 è stato scoperto che, con particolari trattamenti, cellule apparentemente normali potevano produrre dei virus dotati di tutte le caratteristiche biologiche dei virus oncogeni. Anche questi dati non permettono di scegliere l'una o l'altra teoria.

Ma il dato più importante che questo gruppo ha recentemente scoperto è che — in almeno un tipo di tumore (leucemia) — nel genoma delle cellule cancerose vi erano delle nuove «sequenze» associate alle cellule normali e molto simili a quelle del virus che causa la leucemia nel topo. Anche se non è ancora definitivo, questo risultato è in accordo solo con la teoria del «Protovirus» di H. M. Temin.

A questo punto, avendo le prove che in oltre il 90% dei tumori umani esaminati vi sono tracce di «presenze virali», ed esistendo per quasi tutte le specie animali dei virus capaci di indurre tumori possiamo ragionevolmente pensare che, anche per l'uomo, lo stato canceroso è strettamente collegato con la presenza e l'espressione di particolari informazioni genetiche. Informazioni genetiche che sono presenti in tutti i tipi di cellule normali, ma che vengono attivate solo in alcune cellule. Ma data la particolare provenienza di queste informazioni virali, il riuscire ad isolare questo elusivo virus oncogeno umano è un risultato interessante per la biologia e invece scarsamente utile alla medicina e alla terapia dei tumori.

Luca Marola